

Testimonianza per Ezio Vanoni

Ferdinando di Fenizio

Che si deve fare, quando si perde un caro amico? Lo si piange in silenzio. Ma se quell'amico è un politico, un economista, un finanziere valoroso; un uomo, insomma, il cui nome rimarrà nella storia del suo Paese? Allora il meglio è vincere il dolore, e rendergli testimonianza. Voglio dire con ciò, scrivere o parlare di lui, riferire coscienziosamente quali atteggiamenti prese in questa o quella circostanza, quali opinioni espresse, quali propositi manifestò, pel futuro.

Altri verrà, che, con più fredda mente, sappia vagliare codesti elementi frammentari, per trarne una biografia compiuta. Lavoro di anni. Quando ancor il sentimento domina, è d'uopo segnare soltanto in fretta i personali ricordi. Prima che siano sciupati dalla troppa meditazione, oppure dalla lettura di scritti altrui.

Conobbi Ezio Vanoni, all'incirca venticinque anni fa. Da poco egli aveva conseguito la libera docenza in finanza. Era biondo, pallido (il colorito non mutò mai, in tutta la sua vita) alto, ma già un po' curvo. Col viso segnato da alcune rughe precoci. Infine, aveva certi occhi chiari, che molti giudicavano freddi e scarsamente amichevoli; mentre erano soltanto i timidi occhi di un giovane, nato da modesta famiglia, fra le montagne della Valtellina e sceso poi al piano per studiare e farsi strada.

Gli aspiranti alle cattedre di scienza delle finanze, dovevano, venticinque anni fa, in virtù d'una norma che vige tuttora, dominare i modelli dell'economia e le regole del diritto. Precetto assurdo quando nacque; e che più lo divenne di anno in anno, col progredire, anche dal punto di vista metodologico, di queste due discipline.

In realtà, taluni maestri (cito l'Einaudi, cito il Borgatta) di quella norma non tenevano alcun conto. Così Mauro Fasiani e Renzo Fubini (bado solo ai vertici) conquistarono cattedre di finanza, senza avere che sporadici rapporti col diritto finanziario; ed il Pugliese, senza dimostrare soverchia dimestichezza con l'economia. A ciascuno, seconda le sue preferenze intellettuali.

Non era però d'avviso si dovesse trascurare quella certa norma, Benvenuto Griziotti; il quale sempre pretese che i suoi allievi dominassero e l'economia ed il diritto. I risultati (a noi giovani economisti milanesi) sembravano dubbi, anche allora. Ci tratteneva dalla negativa assoluta, rigida, intransigente, un esempio: Ezio Vanoni.

Allievo del Griziotti, Vanoni riusciva dove molti fallivano. Vanoni non pretendeva, neppure venticinque anni fa, di conciliare l'inconciliabile. Aveva una sua dialettica pacata ed ordinata, che lo tutelava dai tranelli dei paralogismi verbali, provocati ad ogni passo dal volere, a forza, tenere i piedi in due staffe. E la conoscenza poi di due separate discipline, gli permetteva di illustrare a chi

l'ascoltasse, le limitazioni di ciascuna, con certe divagazioni di politica economica concreta che a noi, allora (alle prese con l'equilibrio economico generale e con gli equilibri parziali marshalliani), destavano timorosa ammirazione e somnessa invidia.

Fossimo stati più esperti, avremmo riconosciuto, nelle argomentazioni di Ezio Vanoni, libero docente, il segno, non solo dell'economia e del diritto insegnati nelle aule universitarie; ma delle molte sue letture private: che abbracciavano i marxisti; i riformatori inglesi e francesi; i socialisti cattolici tedeschi, (Infatti, si deve sapere, da giovane Ezio Vanoni fu iscritto al partito socialista), Ma, *in re*, tanto dotti allora, non eravamo.

Si apprezzava Vanoni. Si tratteneva il giudizio sulla sua scuola. E qualcuno di noi si sorprese a riflettere (un giorno) che il riprendere un poco di diritto e pubblico e privato, anche dopo la laurea, al postutto poteva anche non nuocere.

Così, per fama di onestà e solida sapienza, Ezio Vanoni ebbe cattedra in Sardegna abbastanza presto: nel 1939. Aveva 36 anni. Poco dopo, per lui, iniziò la vita che più o meno è comune a tutti i professori universitari d'Italia: da un Ateneo all'altro; da un congresso all'altro; da una ricerca scientifica all'altra. Nei ritagli di tempo, qualche pausa di vita professionale.

L'alternativa che dianzi abbiamo chiarita si ripresentava. Occorreva scegliere il proprio campicello. Economia o diritto? Per gli allievi del Griziotti, la scelta non è univoca. Il Pesenti, il D'Albergo, lo Steve scelsero l'economia finanziaria. Ezio Vanoni scelse per contro il diritto finanziario. La sua opera principale riguarda l'interpretazione delle leggi finanziarie. Che manifesta? Acume critico e vigoria ragionatrice, sta bene. Ma in più una paziente accuratezza nella scelta e nel vaglio delle fonti. Fra il 1935 ed il 1940 Ezio Vanoni conquista quelle profonde conoscenze sulle caratteristiche strutturali e funzionali dell'apparato tributario italiano, che gli torneranno poi parecchio utili in seguito: quando egli avrà allo studio la riforma tributaria, che reca il suo nome.

Tuttavia, prima di ricordare quest'ultima fase della sua vita (che è poi quella che lega ormai, in modo indissolubile, il suo nome alla storia della finanza in Italia) vorrei aggiungere un altro ricordo personale.

Fra la metà del 1945 e la metà del 1946, tutti, più o meno, facevano della politica; e persino chi oggi scrive. Allora, i più spericolati progetti di riforma, i più incauti propositi di palingenesi sociale, si succedevano a ritmo settimanale. Nè i democristiani volevano stare alla retroguardia, in questa gara. Ezio Vanoni aveva allora le stesse idee politiche che manifestò di poi, nella sua azione concreta. Ma si trovò innumerevoli volte a dover contrastare, con una pazienza ed una pacatezza senza limiti, i propositi dei suoi stessi amici, tanto che si guadagnò fama di conservatorismo. In realtà, lo sappiamo, non era conservatore. Semplicemente, era reso cauto da un sapere che non aveva affastellato, con mezzi di fortuna.

Nacque, difatti, in quegli anni, il Vanoni uomo politico. Altri ne ha detto o ne dirà a lungo. Voglio solo annotare di sfuggita che al grado di perfezione raggiunto negli ultimi anni della sua vita, all'abnegazione di questi ultimi mesi

(quando, pur sapendo qual sorte l'attendesse — col tenere in dispregio i fermi consigli dei suoi medici — rimase al suo posto, per compiere quello che egli giudicava un suo dovere), egli giunse a poco a poco, attraverso una profonda lotta interiore, che scavò il suo viso. Ma soprattutto vi giunse attraverso la sua nuova esperienza di riformatore sociale..

Su Vanoni riformatore sociale, i più disparati giudizi furono pronunziati, in questi ultimi anni. Fu detto che era uno statalista irriducibile; nemico giurato dell'iniziativa privata; incameratore di legittime ricchezze. In qual modo la passione può dunque deformare la visione serena della realtà!

A me, Ezio Vanoni, nonostante le sue canzonatorie negazioni, non apparve nei suoi anni della maturità, se non come un liberale riformista; con parecchie venature semmai di una «socialità cattolica», ammorbida dagli anni e dall'esperienza. La quale riusciva, però, a vedere nel «lapirismo» un elemento di regresso e di perturbazione nazionale.

Di certo, temeva che la peggior politica fosse il differire indispensabili riforme. Ed ardentemente desiderava dare di più a chi meno possedeva. Ma sapeva assai bene, lui, come fosse assai più facile concepire e persino varare leggi, che trovare poi chi onestamente le osservasse. Sapeva che gli atteggiamenti mentali, le preferenze, i pregiudizi di ogni collettività sono tenaci. Quelli della collettività italiana, tenacissimi.

Sicchè, dalla sua nuova esperienza di riformatore, l'antica sua cautela di studioso trasse nuovo alimento. E l'uomo politico conquistò quella signorile distanza dalle vicende del momento, che fu sua; sino alla tragica seduta al Senato, che segnò la sua fine.

Valga il vero. Varò la riforma tributaria nel 1951, dopo di aver attenuato innumerevoli volte le norme offertegli dai suoi uffici. Fosse dipeso da lui, esperto di problemi finanziari (me lo confidò parecchie volte!) la legge di perequazione tributaria sarebbe sempre rimasta chiusa in qualche cassetto. Agli amici confidava: il «modulo Vanoni» non sarà attendibile, come fonte di dati statistici, se non fra vent'anni.

Suo vivissimo desiderio era bensì eliminare le evasioni, ma in primo luogo, abbassando le aliquote tributarie. Il contrario di quanto i più amano credere. Sottoscrisse il «piano decennale per lo sviluppo del Mezzogiorno», (la cui prima concezione, credo per fermo, si deve a Pasquale Saraceno), ma, entrata l'economia italiana in fase di prosperità, lo tenne poi in sordina, incurante dei rimproveri che gli erano mossi. Egli temeva che iniziare i progressi strutturali dell'Italia Meridionale, in fase di inflazione, fosse pessimo partito. Significava associare l'idea dello «sviluppo» a quella della erosione monetaria; ricadere dopo poco nell'inerzia più disperante, con gravi pericoli politici. Ostacolò le liberalità dell'on. Segni verso gli statali. Ma non esitò a difendere, di persona, il preventivo Segni in Senato. Sapeva che, in politica, l'irrazionale domina. E che per compiere un lungo passo innanzi, è inevitabile sopportare qualche modesto passo indietro.

Siamo sinceri: forse che la figura di Ezio Vanoni era equamente descritta sino a ieri? Forse da qualcuno si apprezzò il grado in cui questo parlamentare sacrificava le sue idee, le sue preferenze, i suoi più caldi progetti, per perseguire quello che egli riteneva di momento in momento, onestamente, il bene del Paese?

Scomparso il Senatore democristiano Ezio Vanoni, che ne sarà del suo «piano»? Verrà accantonato; relegato nel dimenticatoio? Molti lo ritengono, ma, secondo me, si sbagliano. Probabilmente, dalla morte di Ezio Vanoni, il «piano decennale» trarrà nuovo alimento. Ed ecco perchè.

Osserverò innanzitutto, che non siamo nel 1900 ma nel 1956. Oggi tutti i paesi che hanno zone depresse redigono o fanno redigere (come l'India od il Pakistan) piani di sviluppo. E non di rado, anche, riescono ad applicarli, traendone buoni frutti.

Ciò vale, *a fortiori*, anche per l'Italia: che ha, nei suoi confini, non solo un Mezzogiorno, ma anche regioni settentrionali intensamente industrializzate; e pertanto può trarre da un progresso rapido delle sue più povere zone, vantaggi che ad altri sono negati.

Anche lo si volesse, non si riuscirebbe, dunque, a relegare fra la polvere ed i ferrivecchi il «piano Vanoni». Qualcuno andrebbe sempre a cercarlo, rispolverandolo e presentandolo, semmai, sotto nuova veste.

Ma c'è dell'altro. Il «piano di sviluppo» fu presentato al Congresso di Napoli della Democrazia cristiana, vivo ed operante l'on. De Gasperi. Se Egli non fosse scomparso poco dopo, quel progetto avrebbe, senza dubbio, avuto l'appoggio di tutto il partito democristiano. Il *leader* avrebbe saputo ottenerlo.

Scomparso l'on. De Gasperi, ebbero inizio, com'è noto, contrasti e gelosie, ripicchi personali, tra i suoi luogotenenti. In piccolo, com'è inevitabile, una lotta di successione.

Ora, il «piano decennale di sviluppo» sino ad ieri almeno, aveva un torto. Quello di recare in tutte lettere il nome d'uno di questi «giovani esponenti» della Democrazia cristiana; ed in più d'un *isolato*. (In verità, in seno al suo partito, Ezio Vanoni, più o meno, fu sempre un isolato. Il suo sapere, il suo carattere, il suo aspetto fisico; non ultime le sue continue esitazioni alla ricerca del meglio, lo rendevano tale). Siamo sinceri: come avrebbe potuto appoggiare senza danno personale il «piano» un altro esponente della Democrazia cristiana? Fosse l'on. Scelba siculo (e la Sicilia ha posto allo studio un suo piano di sviluppo, che si innesta nel piano decennale); fosse, lo stesso on. Fanfani, non meno colto e non meno preparato, economicamente parlando, di Ezio Vanoni?

Oggi, purtroppo, Ezio Vanoni non è più. Il suo nome, che ieri era di ostacolo, sarà di aiuto a chi saprà conquistarlo. Già infatti si è iniziato quel processo di progressiva «mitificazione» della sua figura, che sembra una necessità per ogni grande partito, allorchè scompare un suo esponente (e le ragioni di questo comportamento non sono ignote al sociologo moderno). Prevarrà dunque la corrente più forte, per selezione naturale. Ed il piano decennale, sinora avversato dai più — e sospinto (con qualche esitazione, come ho detto) da un «isolato» — avrà verosimilmente l'aiuto della più robusta ed agguerrita corrente democristiana.

Ezio Vanoni, infastidito, avrebbe distolto lo sguardo dalla pomposa prosa militaresca, che seguì alla sua improvvisa ed immatura dipartita. Poi, aprendo le braccia, in quel gesto un poco sconsolato che gli era abituale, avrebbe detto: «Purchè il piano vada avanti!» Andrà avanti.